

FONDAMENTI EPISTEMOLOGICI DELLA PSICOTERAPIA E DELLA PSICOANALISI

SECONDA PARTE

DIVISIONE: ALIENAZIONE E SEPARAZIONE

La volta scorsa ci siamo occupati della matrice che Lacan costruisce a partire dal saggio di Freud "Inibizione sintomo e angoscia". Si tratta di una rete in cui l'angoscia – affetto che non mente - non si lascia intrappolare e che mostra come la sua struttura sia quella del fantasma, $\$ \diamond a$.

Una struttura dove sono presenti e si articolano due elementi eterogenei, uno simbolico $\$$ e l'altro reale, a .

L'angoscia sfugge dunque alla rete dei significanti, poiché c'è qualcosa che riguarda il reale: è un affetto che non mente, che segnala ciò che Freud indica come "l'essenza stessa del pericolo", il reale, svolgendo dunque una funzione nella vita del soggetto.

Proprio per questo l'angoscia è una via d'accesso all'oggetto a , al reale, al godimento, ed è correlativa a un venir meno del significante.

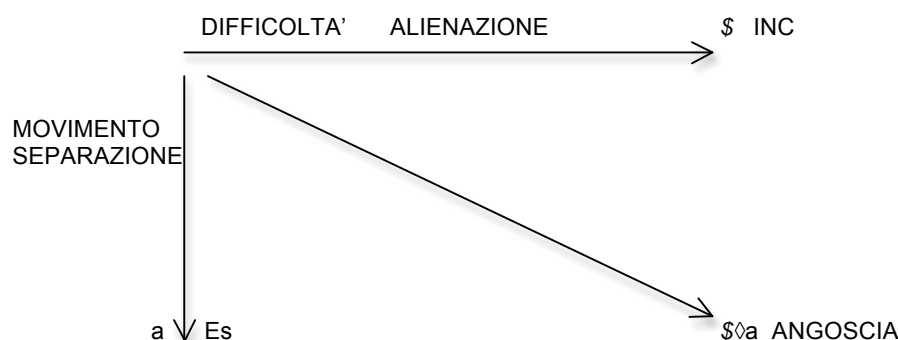
Sfuggendo alla rete significante l'angoscia ci mostra la via da seguire per cogliere ciò che è refrattario al simbolico: l'oggetto a . L'inconscio e la sua interpretazione/decifrazione non basta, occorre trattare/constatare il reale e non evitare "ciò che nell'angoscia si regge con raccapricciante certezza".

L'angoscia è la via che permette di accedere a ciò che è anteriore all'oggetto di desiderio, all'oggetto reale. "Essa è fatta per condurre all'oggetto della soddisfazione, una soddisfazione che non è quella del bisogno, ma è quella della pulsione, una soddisfazione che è godimento". – J.-A. Miller, Introduzione al Seminario X p. 62 -

Designa ciò che è reale, ciò che è godimento, rispetto al quale l'immaginario e il simbolico non possono che girargli intorno.

A partire da questi elementi possiamo comprendere l'affermazione di Lacan secondo cui l'angoscia "**non è senza oggetto**" intendendo con ciò: che è **senza oggetto** – come sostiene Freud – se pensiamo ad un oggetto che sia riconducibile al significante, ma **ha un oggetto**, se con ciò intendiamo a , un oggetto refrattario al significante, come ben aveva illustrato nel Seminario IX, sull'identificazione, utilizzando una serie di figure topologiche.

Avevamo concluso con l'affermazione di Lacan, che trovate a pagina 109 del Seminario X, secondo cui: l'angoscia è la sola traduzione soggettiva dell'oggetto a .



Considerando ancora il quadro dell'angoscia di pagina 84, possiamo ulteriormente dire che l'angoscia è l'ultimo sbarramento davanti alla derelizione, allo stato di solitudine fisica e morale, senza alcuna assistenza, per l'abbandono dall'Altro.

Al di là dell'angoscia, che è l'attesa dell'intervento dell'Altro, c'è lo sconforto. Nell'angoscia c'è ancora un'esperienza dell'Altro, c'è ancora speranza, c'è appello all'Altro del significante: è un S.O.S.

L'angoscia è dunque l'ultimo punto, il limite oltrepassato il quale si accede alla verità della condizione umana: il reale dello sconforto per l'assenza dell'Altro, l'essere in un mondo in cui nessun S.O.S. è efficace.

Poniamo come fondamenti epistemologici:

- impossibile ridurre l'angoscia al piano simbolico
- l'angoscia svolge una funzione strutturante nel passaggio dal godimento al soggetto del desiderio.

Alienazione

Nel capitolo secondo, intitolato "*L'angoscia, segno del desiderio*", a pagina 30, Lacan presenta il primo schema della divisione, uno schema elementare dove mettere alla prova l'iscrizione del soggetto nel campo dell'Altro come luogo del significante.

La domanda "quante volte ci sta S in A", la divisione dell'Altro da parte del soggetto, mostra la ripetizione del tratto unario dell'identificazione soggettiva.

Tale ripetizione dell'Uno non basta però a far tornare i conti. C'è infatti un resto, l'oggetto a, che è la condizione affinché l'Altro non sia soltanto Uno, non sia solo una successione di elementi significanti. L'Altro è Altro perché c'è un resto non quantificabile: c'è qualcosa nell'Altro che non è del significante. "Come ci dimostra la nostra esperienza", scrive Lacan, l'Uno non esaurisce la funzione dell'Altro.

Nello schema della divisione **a** emerge come resto dell'operazione significante, come ciò che non si presta ad essere trattato dal significante.

Resto assoluto, separato dalla logica significante, un resto che non si può né risolvere, né dissolvere, di cui non possiamo liberarci e con cui dobbiamo "fare i conti", ma non con l'uso del significante, con la decifrazione, quanto piuttosto facendo ricorso all'angoscia, un affetto che non mente, che indica la via d'accesso ad **a**, a questo resto non significabile.

Il primo schema della divisione, a cui corrisponde l'operazione di alienazione che Lacan svilupperà nel Seminario XI, è il seguente:

A	S	primo schema della divisione	7	3	dividendo		divisore	
\$	A		1	2,33...			A	quoziente
a				1				

PROVA DELLA DIVISIONE: $7 = 3 \times 2 + 1$ **A = S(A) + \$** **\$ = A - S(A)**

Si tratta della divisione dell'Altro originario, come luogo del significante.

Il tratto unario precede il soggetto: “Non si può concepire alcuna apparizione di un soggetto in quanto tale se non a partire dall’introduzione prima di un significante, del significante più semplice che si chiama tratto unario”. Un S_1 senza S_2 .

All’inizio si misurano l’**A** originario, come luogo del significante, e **S**, un soggetto ipotetico, non ancora esistente, che per collocarsi sulla scena del mondo necessita di essere nominato dal significante.

“L’Altro è già lì – scrive Lacan - prima di sapere cosa voglia dire il mio rapporto con il suo desiderio quando sono nell’angoscia”, nel senso in cui l’angoscia è la manifestazione del desiderio dell’Altro.

Rispetto all’Altro, il soggetto, che dipende da questo Altro, si iscrive come quoziente, $\frac{A}{S}$ ed è così contrassegnato dal tratto unario del significante nel campo dell’Altro. $\frac{A}{S}$ è l’inconscio, l’altra scena, l’Altro in quanto non lo raggiungo, l’Altro segnato dalla barra in quanto mancante e quindi desiderante.

Non per questo, per quanto ci provi, S riduce l’A a fettine (per “unalizzarlo” $1+1+1 \dots$): c’è un resto, nel senso matematico del resto della divisione, un residuo .

Questo resto, questo **a** ultimo (resto di A) questo **irrazionale** in fin dei conti è la prova e l’unica garanzia dell’alterità dell’A.

Apriamo una parentesi per ricordare che un numero irrazionale è un numero **reale** che non è razionale, che non può essere scritto come una frazione a/b con a e b interi razionali da $ratio=rapporto$.

Non c’è rapporto A/S . Il soggetto non trova mai la definizione perfetta del proprio essere. **a**, isolato dall’A, si costituisce come resto nel rapporto del soggetto con l’A.

Dal **lato oggettivo** della barra (a sinistra), sul lato dell’Altro trovate:

- $\frac{A}{S}$ il soggetto contrassegnato dalla barra del significante, barrato, non-saputo. Come Lacan scrive a pagina 70: “Il significante rivela senza dubbio il soggetto, ma cancellandone la traccia.” Nell’intervallo tra A e a, il soggetto S appare con la nascita del significante, ma come barrato, $\frac{A}{S}$, “come non-saputo”.
 $\frac{A}{S}$, l’unico soggetto a cui abbia accesso la nostra esperienza, si costituisce nel luogo dell’A come marchio del significante. E’ il tempo dell’alienazione.
- la lettera **a**, è “l’oggetto della caccia”, il residuo del condizionamento, dell’influenzamento, dell’Altro. E’ il resto dell’operazione.
- $\frac{A}{S}$ e **a** si trovano entrambi sul lato dell’Altro dato che il fantasma $\frac{A}{S} \diamond a$, sostegno del desiderio del soggetto, è nella sua totalità su questo lato.

Dall’altro lato, quello del soggetto, (a destra) trovate: “Ciò che mi costituisce in quanto inconscio, vale a dire $\frac{A}{S}$, l’A in quanto non lo raggiungo”. (pagina 31).

Lacan riprende, a pagina 124, lo schema della divisione per continuare a parlare del piccolo **a** e scrive il *secondo schema della divisione* che così delucida:

“E’ dall’Altro che **a** consegue il suo isolamento ed è nel rapporto del soggetto con l’Altro che si costituisce come resto. Ecco perché ho riprodotto questo schema, omologo alla divisione. In alto a destra c’è il soggetto, in quanto, secondo la nostra dialettica, prende avvio dalla funzione del significante. E’ il soggetto ipotetico all’origine di tale dialettica. Il soggetto barrato, invece, l’unico soggetto a cui abbia accesso la nostra esperienza, si costituisce nel luogo dell’Altro come marchio del significante. Inversamente, tutta l’esistenza dell’Altro è sospesa a una garanzia che manca: da qui l’Altro barrato.

Ma c'è un resto di questa operazione: a.”

A	S	secondo schema della divisione
\$	A	
a	0	

Questi primi schemi della divisione soggettiva, illustrano l'operazione di **alienazione** che Lacan introduce nel seminario XI.

L'operazione di alienazione segna la prima iscrizione del soggetto nel luogo dell'Altro: uscito dalla propria mera esistenza biologica, il soggetto si aliena da sé per rappresentarsi nell'Altro. Il bambino, poiché qualcuno parla di lui, si trova sin dall'inizio soggetto al campo simbolico. Quando la madre gli si rivolge, lo chiama in causa e lo impegna nella parola.

Lo designa con un significante, S_1 , che rappresenta il soggetto nel campo dell'Altro dove, di fatto, non è.

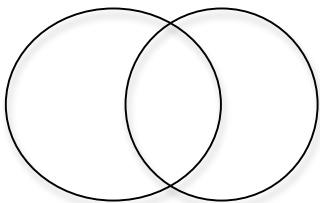
S_1 segna il posto in cui il soggetto è rappresentato e quindi assente \$. S_1 è il significante che rappresenta il soggetto, \$, per un altro significante, S_2 .

Lacan individua il supporto logico dell'alienazione nell'operazione di unione della teoria degli insiemi, indicata con il segno \cup , di cui vi illustro gli elementi di base.

Se l'insieme A ha come elementi {a, b, c} e l'insieme B {a, b, c, d}

$$A \cup B \rightarrow \{a, b, c, d\}$$

Si perdono dunque degli elementi o di A, o di B: occorre scegliere.

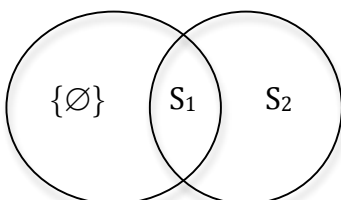


o...o o la borsa, o la vita

Se rappresentiamo l'operazione di unione con i cerchi di Eulero il risultato dell'operazione corrisponde all'intera zona, ma c'è una **perdita**, dovuta ad una **scelta forzata** che avviene nella zona in cui i cerchi si sovrappongono, in quanto ci sono degli elementi in comune ai due insiemi.

I due insiemi messi in gioco nell'unione sono l'Altro, l'insieme dei significanti che preesiste al soggetto, la concatenazione di significanti che rappresentiamo con l'opposizione S_1, S_2 , e il soggetto che, prima di iscriversi nel significante, è un polo vuoto di attributi. S è l'organismo esposto ai bisogni come pura prefigurazione della mancanza e può essere ben rappresentato dall'insieme vuoto $\{\emptyset\}$.

$$S \cup A = \{\emptyset\} \cup \{S_1, S_2\}$$



L'insieme vuoto viene a prendere posto nell'Altro producendo una sorta di delocalizzazione di S_1 .

Chiamato in causa dall'Altro, il soggetto si costituisce come assoggettato al significante.

\bar{A} con il resto di $\$$, il soggetto che si eclissa sotto il primo significante.

Solo con l'intervento del secondo significante, S_2 , che fa sorgere il senso, S_1 assumerà retroattivamente la funzione di rappresentare il soggetto.

In altri termini, il soggetto come vivente è ghermito dal significante unario dell'Altro, sollecitato dagli effetti di senso che si producono in S_2 .

Il soggetto nel momento in cui è iscritto nella catena significante è dunque collegato con l'Altro e solo nel momento in cui è costretto alla scelta forzata dell'alienazione si determina come mancanza, $\$$, privo di un significante, quello compreso nell'intersezione tra i due cerchi, S_1 , che corrisponde al nucleo della rimozione primaria.

Ricordate che l'identificazione costitutiva del soggetto dipende dal discorso dell'Altro

Una volta realizzata l'unione, con la conseguente messa in comune di alcuni elementi, non è più possibile restaurare l'integrità degli insiemi di partenza, poiché la scelta ha prodotto una perdita insanabile.

L'operazione di alienazione ha come esito un soggetto che, non potendosi riconoscere al di fuori dal significante, non è in grado di uscire dal gioco sostitutivo delle rappresentazioni, e scivola indefinitamente lungo la catena significante.

A questo proposito vi riporto quanto Lacan scrive a pagina 70:

“Il soggetto, laddove nasce, si rivolge a quella che chiamerò in breve la forma più radicale della **razionalità dell'Altro**. Tale comportamento, in effetti, non ha nessun'altra portata possibile se non quella di occupare nel luogo dell'Altro un rango all'interno di una catena di significanti, che possono avere o non avere la stessa origine, ma costituiscono il solo termine di riferimento possibile alla traccia divenuta significante”.

E prosegue: “Ogni individuazione successiva del soggetto poggia sulla necessità di una riconquista rispetto a questo non-saputo, $\$$, originario”.

Separazione

Per uscire da tale slittamento metonimico occorre che il soggetto si riconosca, non tanto nel significante in cui l'Altro lo nomina, quanto piuttosto in ciò che l'Altro desidera. Solo l'oggetto causa il desiderio ne determina un arresto, **un punto di fissazione** che riguarda il reale dell'esistenza.

Con la **seconda operazione, di separazione dalla catena significante**, il soggetto si trova in relazione con il desiderio dell'Altro ed è il momento in cui si rivela che non tutto è riducibile al significante, che non tutto è rappresentabile. L'oggetto a non si articola, cade.

Lacan in Posizione dell'inconscio, a pagina 847, scrive: “Separare, se parare: per pararsi dal significante sotto cui soccombe, il soggetto attacca la catena, da noi ridotta nel modo più esatto a una binarietà, nel suo punto di intervallo. L'intervallo che si ripete, la più radicale struttura della catena significante, è il luogo frequentato dalla metonimia, veicolo, almeno così noi insegniamo, del desiderio. [...] in questo intervallo, il soggetto incontra il desiderio dell'Altro, ancor prima di poterlo anche solo chiamare desiderio, e meno ancora immaginarne l'oggetto. Egli vi collocherà la sua stessa mancanza nella forma della mancanza che produrrebbe nell'Altro con la propria sparizione. Sparizione che, se così

possiamo dire, ha sottomano, di quella parte di se stesso che gli viene dalla sua alienazione d'origine.”

J.-A. Miller, nell'introduzione al seminario X (p.37) ci ricorda che la bussola che ci fa da guida alla lettura di questo Seminario di Lacan è la seguente: per la via dell'angoscia, una via non concettuale, si scopre un termine che fa eccezione ai significanti, che non è significante – l'oggetto a -. Solo più tardi, nel Seminario XX – a non sarà più dell'ordine dell'eccezione ma del non-tutto.

Nel capitolo intitolato: “L'angoscia tra godimento e desiderio”, Lacan riscrive lo schema della divisione, ponendo come primo resto non più \$, ma a.

A	S
a	\bar{A}
\$	

Questa operazione riguarda la **separazione** dove, come Lacan precisa nel Seminario XI, s'introduce e si mette alla prova un elemento eterogeneo rispetto al significante.

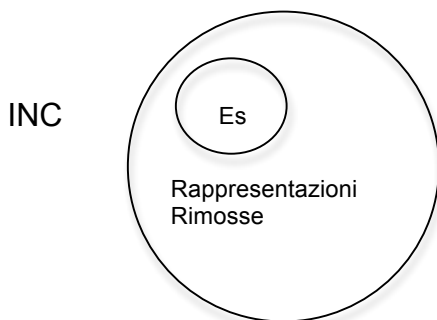
Seconda operazione della genesi soggettiva, la separazione introduce un elemento eterogeneo rispetto alle rappresentazioni rimosse e mostra che la funzione dell'oggetto risponde a quella del soggetto dell'inconscio attraverso un altro tipo di mancanza nell'Altro, non omologa alla rimozione, una mancanza che riguarda l'oggetto del desiderio dell'Altro.

Alla domanda: “Cosa vuole da me?” il soggetto offre come risposta tutto se stesso. Essendogli sconosciuto l'oggetto del desiderio dell'Altro, tenta di tapparne la falla sovrapponendovi la propria mancanza, poiché non ha a disposizione che se stesso come insieme vuoto.

Apriamo una parentesi per ricordare, come precisa Freud, che se il rimosso è sempre inconscio, non vale l'inverso: c'è un inconscio non rimosso, l'Es che tuttavia, pur essendo di altra natura rispetto alle rappresentazioni, è nell'inconscio.

In altri termini:

- tutte le rappresentazioni rimosse (RR) appartengono all'inconscio, $RR \in INC$
- l'Es è nell'inconscio, non come elemento ma come sotto insieme: $Es \notin INC$, $Es \subset INC$
- $Es = \{\emptyset\}$



Il supporto logico della **separazione** è fornito dall'operazione d'**intersezione** della teoria degli insiemi, operazione che non implica una scelta.

$A \cap B$ corrisponde all'insieme in cui sono compresi tutti gli elementi che appartengono sia ad A, sia a B. Se non ci sono elementi in comune, nella zona d'intersezione troviamo l'insieme vuoto che non è un elemento dell'insieme, essendone eterogeneo, ma è un sottoinsieme presente in ogni insieme.

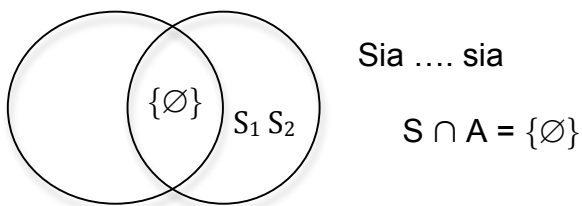
L'insieme vuoto è incluso nell'insieme A dei significanti, ma non ne è un elemento: se passiamo in rivista tutti gli elementi di A, tutti i significanti, non lo troviamo, ma esiste - Es.

$$\{\emptyset\} \subset A \quad \{\emptyset\} \notin A$$

Nella separazione la mancanza d'essere del soggetto, rappresentata dall'insieme vuoto, interseca l'Altro in una zona dove mancano significanti, un insieme vuoto che indica ciò che non è riducibile al significante, che non è elemento di A e tuttavia fa parte della sua struttura. Si mette dunque in funzione l'oggetto fatto di mancanza e quindi non riconducibile ad alcun oggetto empirico.

Se andate a p.117, potete capire il passo seguente di Lacan: "L'oggetto è legato alla sua mancanza necessaria là dove il soggetto si costituisce nel luogo dell'Altro, vale a dire il più lontano possibile, al di là persino di quello che può apparire nel ritorno del rimosso."

La separazione è dunque un distacco dall'Altro del sapere, inteso come catena significante, ma al tempo stesso, poiché e la sovrapposizione di due mancanze, una congiunzione con l'Altro del desiderio – la mancanza di risposta al che vuoi? – è il modo attraverso cui il soggetto cerca un oggetto in grado di compensare l'impoverimento vitale che ha subito come essere sessuato.



Torniamo allo schema della divisione di pagina 174. Che riguarda la separazione.

A tale proposito è fondamentale quanto J.-A. Miller scrive a p. 65: "Il valore di iscrivere piccolo **a** fornisce un'altra risposta alla questione di sapere quale sia la **garanzia della funzione dell'Altro** che sfugge nel rinvio indefinito delle significazioni. La risposta del *Seminario L'angoscia* scarta la risposta significante, per dire: non può essere così poiché da qualche parte c'è godimento. [...] occorre, come garanzia dell'ordine significante, della catena significante, un pezzo di corpo, una libra di carne: questo vuol dire che occorre cedere un organo. Bisogna che il soggetto ceda un organo, non un organo trasformato in significante, ma un organo godimento."

E' il resto reale, che ritrovate sul piano dell'angoscia che è ciò che non inganna proprio perché non si lascia significantizzare.

A	S	Godimento
a	Ā	Angoscia
\$		Desiderio

La garanzia della funzione dell'Altro è fornita dalla prova della divisione: $A = S(A) + a$, un pezzo di corpo, una libra di carne. Il posto del reale si iscrive così nell'operazione che si chiama, aritmeticamente di divisione.

Nella prima divisione era invece: $A = S(A) + \$$ che indica il rinvio indefinito delle significazioni.

“Vi ho già insegnato a situare il processo della soggettivazione. Il soggetto si costituisce nel luogo dell'Altro sotto le specie primarie del significante.” - scrive a pagina 175.

Il tesoro del significante A, in cui il soggetto troverà posto, lo attende ancor prima di esistere, in un tempo in cui non possiamo considerarlo che come soggetto supposto, mitico, soggetto del godimento. “Esisterà solo partendo dal significante che è a lui anteriore e costituente.”

Riguardo al terzo schema della divisione Lacan scrive quanto segue:

“Poniamo che il soggetto faccia una prima operazione interrogativa in A. Quante volte? Dato che l'operazione è supposta, appare una differenza tra A-risposta, (**A**) contrassegnato dall'interrogazione, e l'A-dato, qualcosa che è il resto, l'irriducibile del soggetto. E' **a**. **a** è ciò che resta di irriducibile nell'operazione dell'avvento del soggetto nel luogo dell'Altro, ed è da qui che prenderà la sua funzione.”

A e **a** sono la risposta alla domanda che il soggetto ipotetico rivolge all'Altro ed entrambi trovano posto sul piano dell'angoscia: sulla sinistra, dal lato oggettivo trovate il resto, **a**, e sulla destra, dal lato del soggetto trovate ancora **A**, come nella prima operazione di divisione.

Proseguendo l'operazione di divisione dobbiamo considerare:

a (resto) / **S** (divisore).

Il rapporto tra **a** e **S**, dove **a** è ciò che rappresenta S nel suo reale irriducibile, questo **a** **fratto S** è ciò che chiude, che conclude, l'operazione della divisione, dato che non c'è un comun denominatore tra a e S.

Se vogliamo compiere comunque l'operazione, che cosa facciamo? Mettiamo come numeratore il resto e come denominatore il divisore. **\$** è uguale ad **a** **fratto S**

$a : S = \$$

$$\$ = \frac{a}{S}$$

poiché quel il resto (**a**) è l'avanzo dell'operazione soggettiva, e per analogia di calcolo riconosciamo, strutturalmente, in esso l'oggetto perduto. “Esso è ciò con cui abbiamo a che fare, da una parte nel desiderio e dall'altra nell'angoscia.”

a è dunque l'oggetto perduto, l'oggetto causa di desiderio, l'oggetto prodotto dall'angoscia.

L'incontro con l'oggetto nell'angoscia avviene in un momento logicamente precedente a quello del desiderio.

A	S	
a	A	godimento
\$		angoscia desiderio

L'angoscia tra godimento e desiderio

I i tre piani dell'operazione della divisione sono:

- il primo livello che possiamo nominare solo retroattivamente è quello del godimento che conoscerà l'Altro solo attraverso il resto (a), "è per l'esattezza l'accesso all'Altro, l'obiettivo essenziale in cui il soggetto ha da porsi". C'è qui "il soggetto del godimento, ammesso che questo termine abbia un senso, dato che non si può in alcun modo isolarlo come soggetto se non miticamente".

- il secondo è quello dell'angoscia, ed è "costitutivo dell'apparizione della funzione a". Su questo piano il soggetto è coinvolto nella sua sfera più intima. C'è dunque uno stretto rapporto tra l'angoscia e la difesa.

a è ciò che del soggetto è irriducibile.

Sul lato del reale – dell'oggetto a - dobbiamo dunque cercare ciò che, nell'angoscia, non inganna.

- nel terzo livello appare \$ come soggetto del desiderio.

L'angoscia ha dunque una funzione **mediana**, ma non di mediazione, tra godimento e desiderio.

Il tempo dell'angoscia interviene nella costituzione del desiderio, anche se è ne è eliso, non concretamente localizzabile, come sottolinea Lacan riprendendo il saggio, "Un bambino viene picchiato", in cui Freud analizzando il fantasma ne individua un tempo, sempre eliso, il secondo, che si può solo ricostituire con l'analisi. Questo non vuol dire che il tempo dell'angoscia sia sempre così inaccessibile.

"L'angoscia – scrive Lacan a pagina 189 - è dunque il termine intermedio tra il godimento e il desiderio, in quanto il desiderio si costituisce, una volta superata l'angoscia, come fondato sul tempo dell'angoscia."

Alla fine dell'operazione, troviamo il soggetto barrato, vale a dire il soggetto in quanto implicato nel fantasma, dove è uno dei due termini che costituiscono il supporto del desiderio.

Il fantasma è \$ in un certo rapporto di opposizione con a, rapporto la cui polivalenza è sufficientemente definita dal carattere composto della losanga – in cui è presente sia l'operatore logico disgiunzione, \vee , sia quello congiunzione, \wedge , sia il segno maggiore, $>$ sia quello minore, $<$.

\$ è il termine di questa operazione a forma di divisione, poiché a è irriducibile, è un resto, e non c'è modo di operare con esso con la decifrazione in quanto resiste alla riduzione significativa.

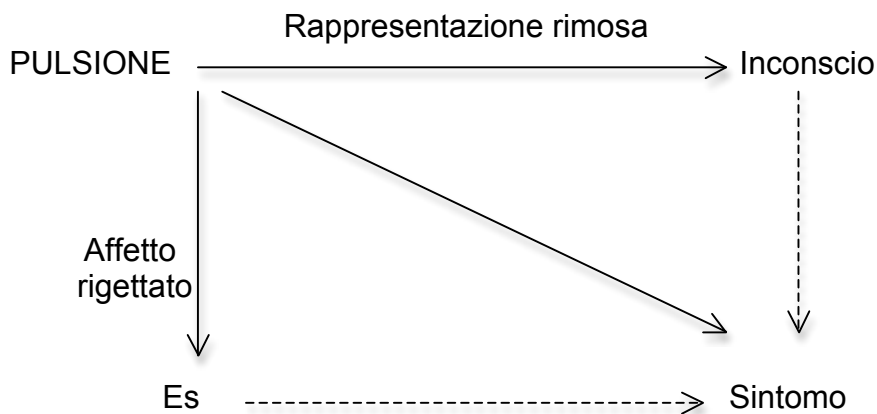
Torniamo per questo a Freud e a quanto illustra nella lezione 28 della *Introduzione alla psicanalisi* in cui precisa che la sola decifrazione dell'inconscio non basta per sciogliere i sintomi, ma occorre anche che l'analista mantenga nel transfert la posizione di oggetto libidico, possiamo dire, con Lacan, di oggetto causa di desiderio.

Questa ripartizione dei fattori in gioco nell'analisi ne rispecchia un'altra: quella subita dalla pulsione quando, nella nevrosi, viene rimossa.

I due elementi della pulsione, rappresentazione e affetto, seguono destini diversi: la rappresentazione viene rimossa e va nell'inconscio, l'affetto, sganciandosi dalla rappresentazione, si mette in movimento, viene rigettato e lo troviamo nel nucleo irrepresentabile, nell'Es, sede delle passioni.

Dopo tale processo l'affetto si ricombina con la rappresentazione nel sintomo, secondo due modalità diverse: o si collega per falso nesso a rappresentazioni neutre, nel caso della nevrosi ossessiva, o può scaricarsi su una parte del corpo significantizzata, nel caso dell'isteria.

Lo schema seguente, che illustra il meccanismo della rimozione della pulsione, si sovrappone al quadro dell'angoscia.



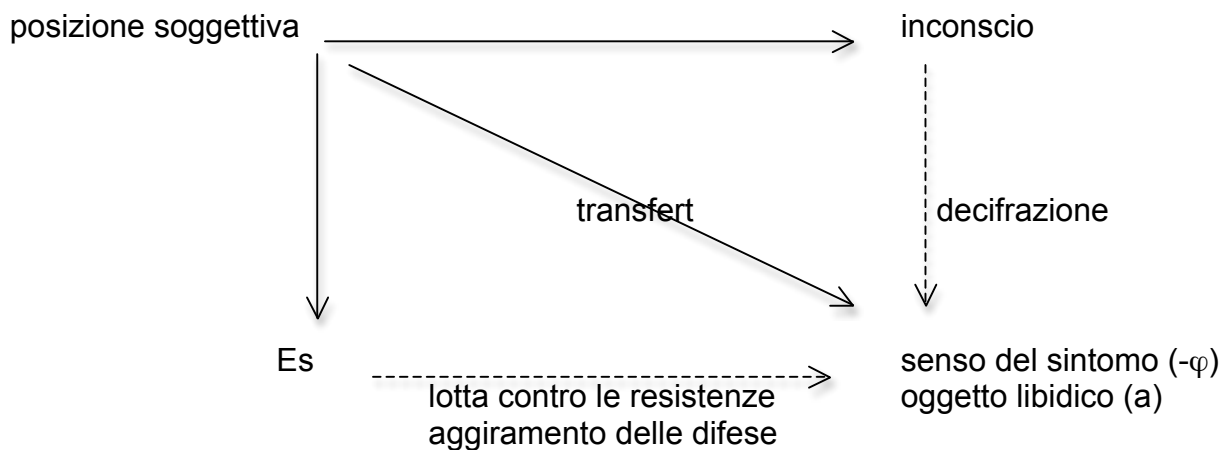
Essendo la rimozione pulsionale una forma di difesa, possiamo anche dire che la difesa, in ultima istanza, consiste nel tenere separati la rappresentazione rimossa e l'affetto e che per questo è un'espressione della pulsione.

Pertanto nell'analisi occorre – come dice Freud – non solo scoprire il senso dei sintomi, facendo affiorare tramite un lavoro di decifrazione le rappresentazioni pulsionali rimosse, ma anche scoprire la localizzazione della libido, ovvero gli oggetti a cui si è legata.

A questo secondo aspetto corrisponde la lotta contro le resistenze che concerne l'ammontare affettivo, l'inerzia psichica.

Vediamo come trovano posto questi elementi nello schema precedente:

- in alto a sinistra, nel posto della pulsione si trova la posizione del soggetto
- in alto a destra, trova posto l'inconscio, una verità senza sapere, e le rappresentazioni rimosse
- in basso a sinistra, trova posto l'Es, un sapere senza verità, e l'affetto
- in basso a destra, troviamo il sintomo in cui verità e sapere si ricombinano



L'operazione di decifrazione, che va dall'inconscio al conscio, si sviluppa lungo il vettore che culmina nel senso del sintomo.

Nello stesso punto giunge anche il vettore che definisce la lotta contro le resistenze al termine della quale vediamo emergere l'oggetto libidico, l'oggetto **a** in cui Lacan indica il punto di certezza soggettiva irraggiungibile nel sapere.

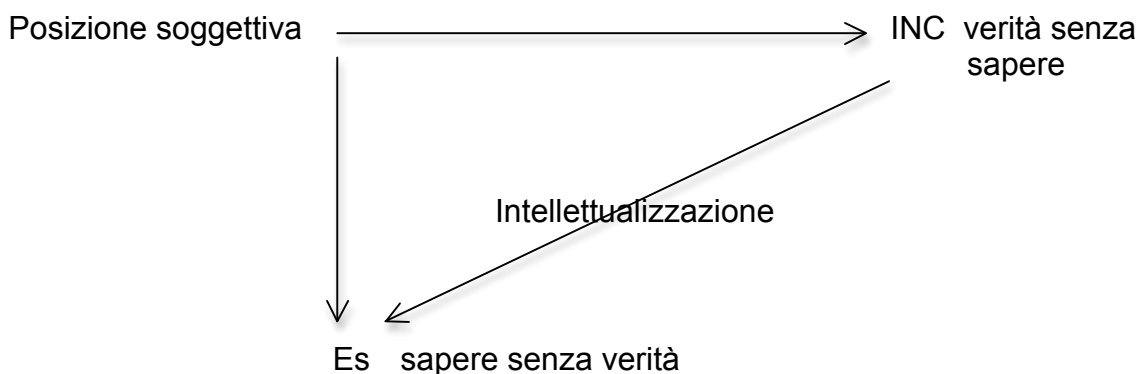
La convergenza della decifrazione, che fornisce il senso sessuale del sintomo ($-\varphi$), e dell'aggiramento delle difese, che fa emergere l'oggetto **a**, è anche la convergenza di verità e sapere.

Sulla decifrazione dell'inconscio tutte le correnti di pensiero psicoanalitico che hanno accettato la prima topica freudiana, si trovano d'accordo, anche se in base a concezioni diverse dell'inconscio.

I problemi si pongono per quanto riguarda la lotta alle resistenze al cui proposito Freud non fornisce ulteriori indicazioni.

Operando solo sull'asse della decifrazione, privilegiando cosa il soggetto vuole dire al di là di ciò che dice, incontriamo quella particolare forma di resistenza che va sotto il nome di intellettualizzazione e si verifica un cortocircuito che conduce al sapere saltando la verità.

La forbice, tenuta aperta dal transfert, tende a chiudersi verso l'Es, verso un sapere senza verità.



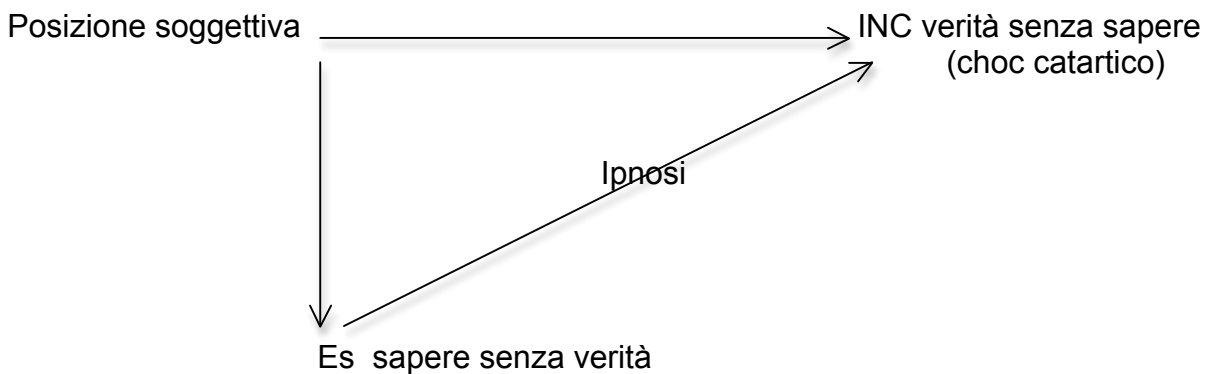
Il processo di intellettualizzazione produce una resistenza al coinvolgimento emotivo come è illustrato da Freud nel saggio *Patogenesi di un caso di omosessualità femminile*, del 1920, in cui, descrivendo l'andamento della cura, osserva come l'analisi si svolga quasi senza segni di resistenza, con la viva partecipazione intellettuale dell'analizzante, ma anche nella più assoluta imperturbabilità emotiva.

L'assenza di resistenza sta qui a indicare che non c'è coinvolgimento emotivo.

Le resistenze non sono dunque da liquidare *tout court*.

“Quando una volta – scrive Freud – le illustrai una parte della teoria particolarmente importante e che la riguardava da vicino, esclamò con una intonazione inimitabile ‘Ah, è davvero molto interessante!’, come fosse stata una signora del gran mondo che è accompagnata a visitare un museo ed esamina, attraverso il monocolo, degli oggetti che le sono completamente indifferenti. La sua analisi – prosegue Freud – faceva un'impressione simile a quella di un trattamento ipnotico in cui la resistenza è ridotta al minimo anche se, in questo caso, è proprio l'atteggiamento gelidamente riservato a segnare il limite oltre il quale la resistenza si rivela inattaccabile”. L'intellettualizzazione si pone dunque come resistenza all'analisi.

Operando solo sull'altro asse, privilegiando la sofferenza/godimento del soggetto, possiamo ridurre al minimo quella forma di resistenza, come nel caso della suggestione, dell'ipnosi o dell'innamoramento. Si produce però un cortocircuito che porta alla verità saltando il sapere.



Il transfert, risultante dei due vettori, come potete vedere nella prima figura, mettendo in gioco entrambe le componenti - la possibilità di sostituzione e quindi di decifrazione delle formazioni dell'inconscio e il trattamento/constatazione del limite dovuto al nucleo reale relativo all'oggetto perduto - porta a far emergere sia la verità, sia il sapere.

Ricordiamo che il transfert è sia la prima forma di resistenza che Freud incontra in analisi, come potete vedere nel caso di Dora, sia la molla, la spinta, il motore essenziale della cura. Prima di interpretare – scrive Freud – dobbiamo aspettare che si sia stabilito il transfert che è dunque la stessa chiave che apre e che chiude l'inconscio. Svilupperemo questo aspetto nella prossima lezione.

A questo punto occorre precisare la differenza tra resistenza e difesa.

Resistenza

Freud definisce la resistenza come tutto ciò che si oppone al proseguimento dell'analisi. La sua intensità è inversamente proporzionale alla distanza delle associazioni dal nucleo rimosso: minore è la distanza, maggiore è la resistenza.

Come smuovere dunque questo intralcio che incontriamo nel corso della conduzione della cura? Qual è la posizione di Freud?

Prima topica freudiana

Fino agli anni 20, fino a *Al di là del principio di piacere*, la **resistenza riguardava l'io**, ovvero proveniva dagli stessi strati e sistemi della vita psichica che originariamente avevano prodotto la rimozione, intesa qui come difesa dal moto pulsionale: protezione dell'io dalle pretese pulsionali.

L'inconscio non resiste – dice Freud – anzi suo unico scopo è vincere la pressione cui è soggetto e riuscire o a farsi largo nella coscienza, o a scaricarsi nell'azione.

E' questa la prima forma di conflitto psichico, tra l'io, tra le rappresentazioni coscienti, e quelle rimosse, tra rimosso e coscienza.

Compito dell'analista è riportare alla coscienza il rimosso. Ciò può avvenire attraverso il nesso operato dalle rappresentazioni di parola che sono proprie del sistema preconsciouso.

Seconda topica freudiana

Durante gli anni 20, nella cura si presenta il problema della **resistenza inconscia**, e per darvi risposta Freud formula il concetto ibrido di *io inconscio*, che poi verrà ripreso con il termine di **Es**.

Questa resistenza inconscia ha la caratteristica di non essere legata a una rappresentazione rimossa ma all'affetto, che è l'altra componente della pulsione.

Legato alla perdita d'oggetto, l'affetto costituisce un nucleo irrepresentabile, l'Es, sede delle passioni, nucleo osceno dell'io, escluso dalla possibilità di rappresentazione e proprio per questo non interpretabile.

L'Es si pone dunque come limite dell'interpretazione, come resistenza inconscia legata a sensazioni discordanti, il godimento e l'angoscia, irriducibili alle rappresentazioni, escluse dall'arco delle rappresentazioni che va dal piacere al dispiacere.

E' la seconda forma di conflitto, tra l'io e l'Es, tra il rappresentabile e il non rappresentabile, tra il significante e l'oggetto, tra il simbolico e il reale.

L'io, istanza coerente – secondo la definizione di Freud – si oppone all'Es, sede delle passioni.

Compito dell'analista è di far subentrare l'io dove era l'Es, ossia di operare il passaggio dalla pura percezione delle pulsioni, alla padronanza di esse, e cioè alla sublimazione.

La resistenza è qui intesa come la difficoltà di cogliere sul fatto l'Es, il godimento, che si presenta nell'analisi come un'inerzia senza nome.

Freud affronta il problema della resistenza dell'Es in *Inibizione, sintomo e angoscia*.

Già in passato – scrive, riferendosi al suo precedente saggio *L'io e l'Es* – abbiamo detto che la resistenza, che siamo chiamati a superare nell'analisi, è opera dell'io, il quale si attiene ai suoi controinvestimenti. In altri termini, l'io trova difficile rivolgere la propria attenzione a percezioni e rappresentazioni che fino a quel momento si è imposto di evitare. Gli è difficile riconoscere come propri impulsi che rappresentano l'opposto di quelli che gli sono famigliari e che dunque risultano discordanti.

Pertanto la lotta – è il termine usato da Freud – contro la resistenza nell’analisi si basa sulla concezione seguente. Se la resistenza – e ci riferiamo alla resistenza dell’io – è, come accade sovente, inconscia, per via della connessione con il rimosso, la rendiamo conscia, ovvero operiamo il passaggio dall’inconscio al conscio. Le dobbiamo quindi opporre argomentazioni *logiche*, promettendo all’io vantaggi e premi se vi rinuncia. Ma non è tutto – dice Freud – dobbiamo chiederci se la resistenza dell’io sia sufficiente a spiegare la condizione di fatto di fronte a cui ci troviamo nell’analisi, ossia se, rendendo cosciente l’inconscio, abbiamo esaurito il nostro compito contro le resistenze. Ebbene, non è così.

Sappiamo infatti *per esperienza* che l’io ha delle difficoltà a rendere reversibili le rimozioni, anche dopo aver fatto suo il progetto di abbandonare le resistenze.

A tale intento dell’io, segue dunque una fase ulteriore, che Freud definisce come molto dura, una fase di strenui sforzi, in cui l’io ha il compito di rendere reversibili le rimozioni: la fase di *rielaborazione*. Una volta abolita la resistenza dell’io resta infatti da superare la forza della coazione a ripetere e cioè l’attrazione che i modelli inconsci operano sul processo pulsionale rimosso. Qui individuiamo la resistenza dell’Es.

La resistenza dell’Es è quindi legata alla necessità di rielaborazione di cui Freud aveva parlato in *Ricordare, ripetere e rielaborare*, un saggio del 1914, in cui precisa che la scoperta della resistenza da parte dell’analista e la sua successiva comunicazione al paziente, che da solo non era riuscito a scoprire, è solo una fase preparatoria del lavoro analitico e non porta al suo superamento effettivo.

“Pare che i principianti dell’analisi – scrive Freud – siano inclini a scambiare tale fase preparatoria per il lavoro nella sua totalità. Spesso sono stato chiamato a consulto in casi in cui il medico lamentava di aver mostrato all’ammalato la sua resistenza senza che perciò si fosse verificato alcun cambiamento; la resistenza anzi si era rafforzata e l’intera situazione si era fatta più intricata. Pareva che la cura non dovesse andare avanti. Tale prognosi si rivelava però sempre erronea. Il medico aveva infatti dimenticato che dalla semplice menzione della resistenza non può risultare la sua immediata scomparsa. Si deve lasciare al paziente il tempo di immergersi nella resistenza a lui ignota – resistenza dell’Es – rielaborarla, superarla persistendo, a dispetto di essa, nel suo lavoro che si attiene alla regola psicoanalitica fondamentale – e cioè alle libere associazioni. Perciò l’analista in questo momento non ha da fare altro che attendere – è un’indicazione molto precisa – e lasciare che si svolga un decorso che non può essere né evitato né accelerato.”

Si può ben vedere dunque che la resistenza è correlativa al lavoro dell’interpretazione, necessita rielaborazione da parte dell’analizzante che scandisce, in tal modo, il ritmo con cui procedere nella cura.

La rielaborazione delle resistenze, connessa all’inerzia psichica, nella pratica può risolversi – come osserva Freud – in un compito gravoso per l’analizzante e in una prova di pazienza per l’analista. Si tratta però della parte che produce i maggiori cambiamenti nell’economia del soggetto e che differenzia il trattamento psicoanalitico, in cui verità e sapere si congiungono, dalle terapie suggestive il cui esito è l’emergere di una verità senza sapere, una verità imposta che il soggetto non ha rielaborato.

Da un punto di vista teorico, la rielaborazione delle resistenze può essere equiparata alla “abreazione” dell’ammontare affettivo che era incapsulato dalla rimozione. Senza la messa in gioco dell’affetto il trattamento ipnotico rimaneva infatti inefficace.

La resistenza dell’Es concerne dunque l’ammontare affettivo.

Possiamo così riassumere le indicazioni che emergono dal testo freudiano:

- occorre superare le resistenze, Freud parla di lotta contro le resistenze
- è necessario rielaborarle
- si rafforzano con l'interpretazione indicando come procedere nella cura
- sono provocate dall'analista, dall'interpretazione stessa.

Nel *Compendio* del 1938, Freud ribadisce il concetto secondo cui aggredire il soggetto con le interpretazioni prima che sia pronto ad accoglierle, senza tenere conto del tempo soggettivo, del tempo logico, provoca una violenta resistenza che può compromettere la prosecuzione del lavoro: "occorre attendere il momento in cui il nostro sapere sarà diventato anche il suo sapere".

Non c'è dubbio dunque che le resistenze siano correlative al lavoro analitico e che si manifestino nel momento in cui l'analista cerca di forzare le difese che sono dunque di altra natura.

E' ciò che sostiene anche Lacan nel Seminario del 1954.

"La resistenza ha valore solo in relazione al lavoro analitico, non è una proprietà psichica del soggetto". La resistenza – nel senso in cui la si intende di solito, come qualcosa che resiste – resiste solo perché facciamo pressione. E' come se spingessimo contro un muro: resiste, ma solo perché facciamo pressione, fa resistenza non per una sua insita proprietà, ma solo perché vogliamo spostarlo da lì dove si trova.

Non c'è dunque resistenza da parte del soggetto.

Per uscire dal momento di stallo dell'analisi si tratta di smuovere l'insistenza, presente nel cuore del sintomo, che Freud stesso chiama inerzia e non resistenza.

Come ben precisa Lacan, la resistenza è piuttosto un punto ideale introdotto nel dispositivo analitico per meglio capire come si sta svolgendo la cura. La resistenza è un'ipotesi dell'analista, non è una cosa in sé. E' l'ipotesi di un punto zero a partire dal quale si cerca di far procedere l'analisi. E' lo stato attuale delle interpretazioni del soggetto, il modo in cui, in quel preciso momento – punto zero – il soggetto interpreta la propria posizione nel mondo: in quel momento è lì e non altrove, ha quel sintomo e non un altro, reagisce in quel modo e non in un altro.

E' l'analista che chiama tutte queste manifestazioni del soggetto resistenze, mentre tutto ciò non è altro che un punto astratto che ci indica che non possiamo avanzare nella cura più in fretta, che dobbiamo rispettare il tempo soggettivo, il tempo di rielaborazione di cui parla Freud.

Lacan afferma che esiste solo una resistenza, quella dell'analista che resiste quando non capisce cosa deve fare, quando non si orienta nella conduzione della cura .

Difesa

Le difese – scrive Freud in *Inibizione, sintomo e angoscia* – corrispondono a tutte quelle tecniche di cui l'io si avvale nei conflitti, che possono eventualmente sfociare nella nevrosi. Una forma di difesa è la rimozione, propria dell'isteria, un'altra è il rendere non avvenuto, tipica della nevrosi ossessiva. Entrambe mirano a difendere l'io dalle pretese pulsionali tenendo separato l'affetto dalla rappresentazione.

Già in *Neuropsicosi da difesa*, del 1894, Freud dice che il soggetto si difende quando si trova di fronte a un'esperienza o a una rappresentazione estranea che, in quanto incompatibile con il proprio io, non può riconoscere come propria. Si tratta di una rappresentazione che, un tempo, aveva suscitato in lui un affetto talmente penoso tale per cui aveva deciso di dimenticarla, convinto di non avere la forza necessaria per risolvere il contrasto che si era scatenato con il proprio io.

Il soggetto si difende dunque da una intenzione che sente come estranea, dal desiderio dell'Altro dal quale non può fuggire e che si presenta sotto forma di angoscia.

Per non incorrere ulteriormente nell'angoscia escogita una serie di meccanismi di difesa, ossia delle risposte correlative a quell'intenzione estranea.

Le difese scelte dal soggetto che gli permettono di parare il colpo, portano dunque il segno del desiderio dell'Altro e vanno a costituire le particolarità del suo carattere; in tal senso sono insite alla struttura soggettiva.

Perché prestare attenzione nella conduzione della cura ai meccanismi di difesa?

Prima di tutto perché tali atteggiamenti vengono rivolti all'analista che, occupando la posizione di oggetto causa di desiderio, provoca nel soggetto uno stato d'angoscia.

Compito dell'analista è **aggirare le difese** che dunque occorre siano conosciute.

Per fare un esempio, il soggetto nell'isteria tenta di capovolgere l'interpretazione contro l'analista, mentre nella nevrosi ossessiva tenta di annullare l'interpretazione, di cancellarne l'efficacia facendola cadere nella propria rete interpretativa, facendola passare attraverso una sorta di intellettualizzazione.

Dobbiamo inoltre ricordare che l'interpretazione, dopo aver eluso la difesa, va a toccare proprio ciò che il soggetto tenta di mascherare e che quindi può far scattare la resistenza correlativa.

Ogni persona – scrive Freud – effettua una propria scelta tra tutti i possibili meccanismi di difesa, utilizzandone solo alcuni, che persistono come forme tipiche di risposta del soggetto che riguardano la sua esistenza. Il godimento ritorna sempre allo stesso posto.

Questi meccanismi di difesa si fissano nell'io e diventano abituali modalità di reazione, per evitare pericoli, angoscia, dispiacere, che si ripresentano nel corso dell'intera esistenza non appena il soggetto si trova di fronte a una situazione analoga a quella originaria.

Sono, in altri termini, i tratti particolari di ciascuno che rispecchiano la prima modalità di risposta all'angoscia.

C'è da dubitare che l'io possa rinunciare completamente a essi, tali meccanismi sono sempre presenti nel soggetto e non sono relativi all'analisi: in questo si distinguono dalle resistenze, derivanti invece dall'interpretazione.

Ma è altrettanto certo che possono trasformarsi in pericoli. I meccanismi di difesa dell'io sono infatti condannati a falsificare la percezione interna e a consentire soltanto una conoscenza difettosa e deformata del nostro inconscio. Per conseguenza l'io o è paralizzato dalle proprie limitazioni o è accecato dai propri errori e occorre dunque, nel corso dell'analisi, scambussolare le difese.

I meccanismi di difesa non ostacolano l'analisi, anche se assorbono, come precisa Freud, grossa parte del nostro lavoro che non verte, in questo caso, né nell'analisi, né nell'interpretazione, in quanto essi sono espressione di un'inerzia psichica, di un nucleo irrepresentabile, e riguardano piuttosto il nucleo di godimento, l'Es, sede delle passioni, riguardano quell'aspetto della vita psichica che è legato a sensazioni e sentimenti che giungono alla coscienza direttamente, senza la mediazione delle rappresentazioni di parola.

Che cos'è l'Es?

E' un "c'è" silenzioso, una pura presenza di cui non possiamo dire nulla se non che c'è, che esiste. Si presenta dunque come un punto di arresto del discorso, un intralcio rispetto alla possibilità di ridurre tutto a parole. Se ci avvaliamo solo della decifrazione incontriamo inevitabilmente l'Es come punto di resistenza nella cura, in quanto segna il limite di ciò che è simbolizzabile.

La funzione dell'analista non è dunque solo far parlare il paziente in modo che l'articolazione linguistica dell'inconscio, le rappresentazioni inconsce, possano emergere nel corso della cura, ma occorre anche che sappia zittire al tempo giusto perché sia possibile incontrare ciò che silenziosamente gode che si nasconde al cuore del sintomo.